

QUADERNI FORMIGINESI N.66
(parte prima)

FRANCESCO MORETTI
MAGRETA: BERLETE E PARCO DEI CIGNALI

GIAN CARLO MONTANARI
**LA FAMIGLIA GALLIANI, MONTALE E
CONSIDERAZIONI SULLA FIGURA DI
ALESSANDRO DI PELLEGRINO GALLIANI**

ERMANNINO ZANFI
**SAN BARTOLOMEO PATRONO DI FORMIGINE
PERCHÈ QUESTO SANTO?**

ALBERTO SEPE
EL CAMPANI

Finito di stampare nel maggio 2017

SOMMARIO

Magreta: berlete e parco dei cignali	pag. 255
La famiglia Galliani, Montale e considerazioni sulla figura di Alessandro di Pellegrino Galliani	pag. 272
San Bartolomeo patrono di Formigine Perchè questo santo?	pag. 280
El campani	pag. 283

Abbreviazioni:

A.S.P.F.: Archivio Storico Parrocchia di Formigine
A.S.C.MO.: Archivio Storico Comune di Modena
A.S.Co.Fe.: Archivio Storico Comunale Ferrara
A.S.MO.: Archivio di Stato di Modena

FRANCESCO MORETTI

MAGRETA: BERLETE E PARCO DEI CIGNALI



(Mappa delle acque XVII°sec. Asmo particolare)

Col termine “berlete”, venivano chiamate quelle isole o sponde fluviali generalmente incolte, che si trovavano lungo gli alvei dei fiumi che attraversavano il territorio emiliano, di conseguenza anche del Secchia.



La loro formazione consiste ad accumuli di sedimenti fini e medi di materiale trattenuti dalle piante della famiglia delle salicaceae e principalmente salice rosso (*salix purpurea*).



Il meccanismo dovuto al trasporto di questo materiale da monte, subisce profonde trasformazioni nelle isole ghiaiose in strutture più complesse che in dialetto prendono il nome di “berlete”.

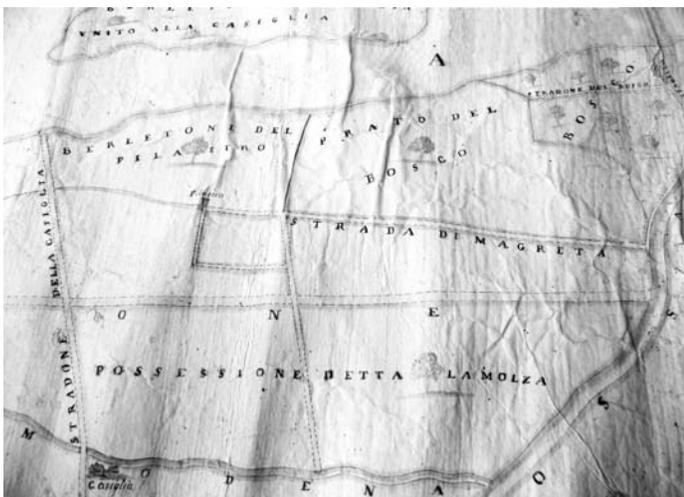
Il termine deriva infatti dal salice rosso (“il brillo” usato per costruire vincastri e cesti di vimini), che caratterizza le isole fluviali denominandole volgarmente a seconda delle zone : “brillate”, “berlete”, “berlede”, “berletti” o “berlà”.

Il salice rosso, arbusto alto fino a 3-4 metri, è una delle più attive specie colonizzatrici dei greti fluviali e dei suoli umidi in prossimità di corsi d'acqua. Esso figura tra le primissime specie arbustive in grado di insediarsi su terreni poveri, mobili ed inospitali per la maggior parte delle essenze legnose. I suoi rami, trasportati dalla corrente e sepolti da vari centimetri di sedimento, sono in grado di produrre getti vigorosi anche dopo parecchio tempo. Esige piena luce. Il salice rosso è presente, talora in considerevole quantità, in tutta la provincia, con particolare frequenza lungo i corsi fluviali maggiori. Per la tenacia dei suoi rami fu apprezzato, in passato, come materiale da intreccio, per il cui utilizzo venne anche coltivato. Le prerogative di specie pioniera, particolarmente spiccate, fanno del salice rosso un prezioso strumento da impiegarsi nei lavori di consolidamento di greti e sponde fluviali o di tutti quei substrati instabili, in prossimità dell'acqua, mediante interventi di bioingegneria naturalistica di rapido effetto.

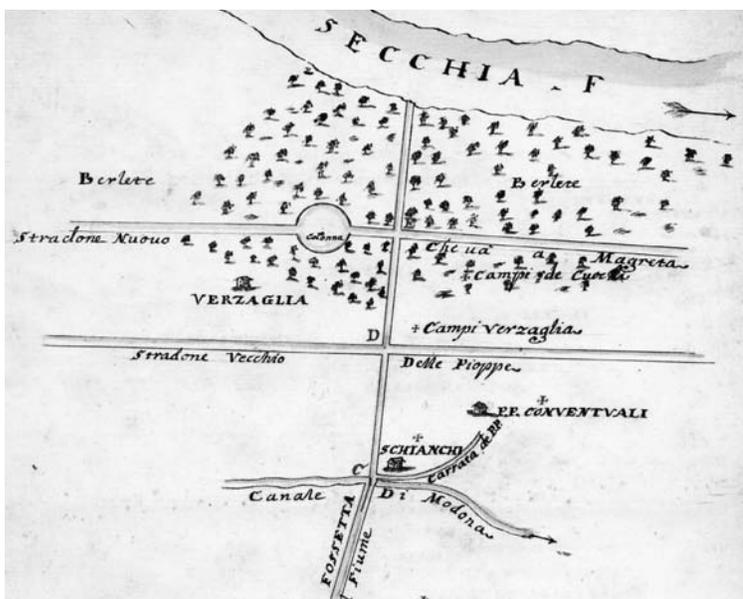


La pianta del salice rosso

Quando queste isole e barre laterali fluviali si stabilizzano diventano oggetto d'interesse agrario e pertanto contese per la loro lavorazione e coltivazione. Trattandosi però di isole e sponde effimere, la loro durata e dimensione era strettamente legata all'attività di piena e di magra del fiume con conseguente spostamento dei limiti di proprietà e pertanto oggetto di discussioni e contese fra i proprietari e l'erario. Questo comportava un frequente contenzioso che implicava stime e rilievi cartografici di dettaglio che fortunatamente sono state spesso conservate negli archivi.



Antica carta che documenta le "berlete" (asmo XVII° sec.)



Antica carta che documenta le "berlete" (asmo XVII° sec.)

Queste "berlete" pertanto, venivano rappresentate nelle cartografate di frequente in vario modo anche in relazione alla loro destinazione d'uso; abbiamo così la "berleta incolta", la "berleta spinarezza", la "berleta coltivata a orto e a brolo", la "berleta lavorativa", la "berleta alberata", la "berleta cespugliata", il "terreno berlitivo e pascolivo", la "berleta a giarone", "berleta sassosa", ecc.

Su queste rive poi cresceva anche una robustissima graminacea che con le radici, conosciuta col nome di bosma, (da cui il termine busmarol), venivano costruite delle spazzole di legno "brusche" (brosch o bruschett), usate dalle donne per il bucato nonchè dagli stallieri e contadini per curare la pulizia delle bestie.

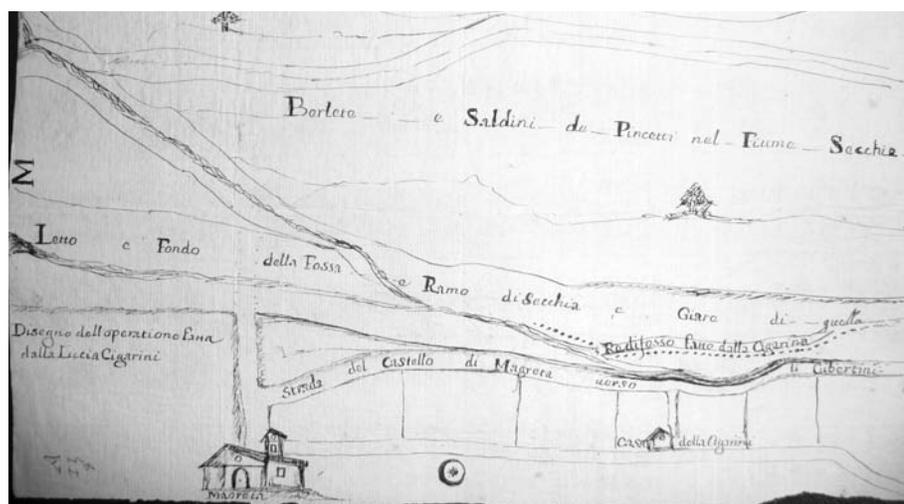


La brusca o "bruschett"

NOTIZIE STORICHE

Il fiume Secchia, per alcuni tratti rappresenta il confine naturale tra i territori di Modena e Reggio e appunto lungo le sue rive che si sono sviluppate contese e scontri, in quanto le acque erano fondamentali per le attività produttive e non solo, ma lo saranno sempre di più anche in futuro.

In questa terra di fiume già nel 1202 assistiamo ad un conflitto per l'acqua che sfocierà nella battaglia di Ponte Sanguinetto (nei pressi di Corlo), dove i modenesi che controllavano le acque del Secchia, (oltre Magreta all'altezza del torrente Fossa e dell'attuale Ceramica Marca Corona), disponevano del canale di Modena (sotto il controllo del Comune) e non permettevano ai reggiani di fare analoga cosa dalla altra parte del fiume. Da questa battaglia, persa dai modenesi ne scaturì un compromesso, dove i reggiani poterono sfruttare le acque da Castellarano a Sassuolo, da cui costruirono il canale di Reggio che passava da Veggia e si inoltrava nella campagna verso Casalgrande (tutt'ora visibile e definito il canale del Vescovo), per arrivare a Reggio Emilia. Si tenga presente comunque che la famiglia da Magreta, aveva un controllo del territorio possedendo il castello di Magreta, di qua dal Secchia, mentre nella sponda reggiana possedevano il castello di Salvaterra e di Monte Armone (sopra Veggia). Tutto ciò fu voluto dai reggiani per sopperire alla atavica carenza d'acqua nei mesi estivi del torrente Crostolo. Siccome questo compromesso, fu spesso violato, il comune di Modena, in quegli anni, per difendere meglio il territorio e la città di Modena dalle scorribande dei reggiani, decise di costruire in zona un fortilizio: l'attuale castello di Formigine.



Carta del XVI° sec., che evidenzia i possessi delle berlete Pincetti (ASCoMO)

A Magreta, poi, dopo la cacciata dei figli di Galasso Pio, rei di lesa maestà nei confronti del Duca Borso (1465) che perdettero il castello venne istituito dal duca Ercole I° il feudo Pincetti con assegnazione a Giordano nel 1499 del castello, delle Berlete e del passo di Secchia.

Un discendente di Giordano, Ippolito (1531-1595), notaio, noto poeta dialettale detto "Il Pincetta", nonchè abile mediatore, nel 1580 lo troviamo impegnato in una lunga controversia, che vide scontrarsi la comunità di Sassuolo ed i Pio da una parte ed i Pincetti dall'altra.

et ditas literas apparuit, legio et
 pedes mihi notario addidit,
 Quando veno e B3
 M^{mo} sig^{co} mio onore
 S. Alcega siccome la relatione fatta a me
 il di. di. di Settembre dell'anno
 passato. sig. da V. S. col consiglio del
 sig^{co} Dodeta di Reggio nella con-
 troversia d' Ippolito e figli di
 Dimetti per le Berlete di Sassuolo
 et em' riconosciute in feudo delle
 Duca Camera col P. h. a. S. J.
 et Comune di Sassuolo et l'ordine
 fatto vedere dal suo consiglio, et
 l'antica relatione che si debba ene-
 quare mi ha ordinato et io intesa
 a V. S. che la faccia osservare dalle
 parti, onde alle si convenisse di
 farlo

Il motivo della contesa erano le berlete, in quanto i Pio che al tempo governavano Sassuolo, si erano assoggettati il possesso di queste terre disdegnando le concessioni fatte ai Pincetti dagli Este. Pertanto i Pio non consentirono più, la caccia, il pascolo e fare legna, ecc. alla comunità di Magreta. Questo lungo procedimento di cui esiste un consistente memoriale presso l'archivio di stato di Modena, quando finì con sentenza favorevole a favore dei Pincetti, Ippolito commentò in questo modo: “solo dopo lunghissimo tempo, travaglio, pericoli di vita et spesa gravissima”.

do dell'anno 1586. alli 9. Aprile dal quale
 Alfonso ne sono stati li fratelli Pincetti loro
 altri et molti li come in giudizio
 e facea l'investitura del Castello di
 Maurizi con li Paramenti demoro et
 fuori di detto Castello, et con li massi,
 et fieno, et generalmente con tutte le
 cose spettanti al detto Castello, et nel
 modo detto era come per l'aver dal
 gia Gelasio di Pio, et per li massi figliuoli
 et altre le cose de quelle si fa notione
 mi dovea investitura de' medesimi teni-
 menti ne sono investiti con li medesimi
 capitoli. E piu della Brevezza et tutti
 quali sono di padrone, et saranno per
 l'averne in terra il fondo di Sordica
 con l'acqua, et la fonte de' campi

Alcuni stralci del memoriale (causa), Pio-Pincetti 1580 (ASMo)

Questo documento processuale è molto interessante, in quanto oltre a mettere in luce gli aspetti legati all'utilizzo delle berlete (in termini di pascolo, taglio legna ecc.), cita i cognomi e nomi di una serie di testimoni relativi a famiglie di Magreta del tempo, con alcuni di questi ancora oggi diffusi sul territorio ed in particolare: Comastri, Botti, Montanari, Gibertini, Zamboni.

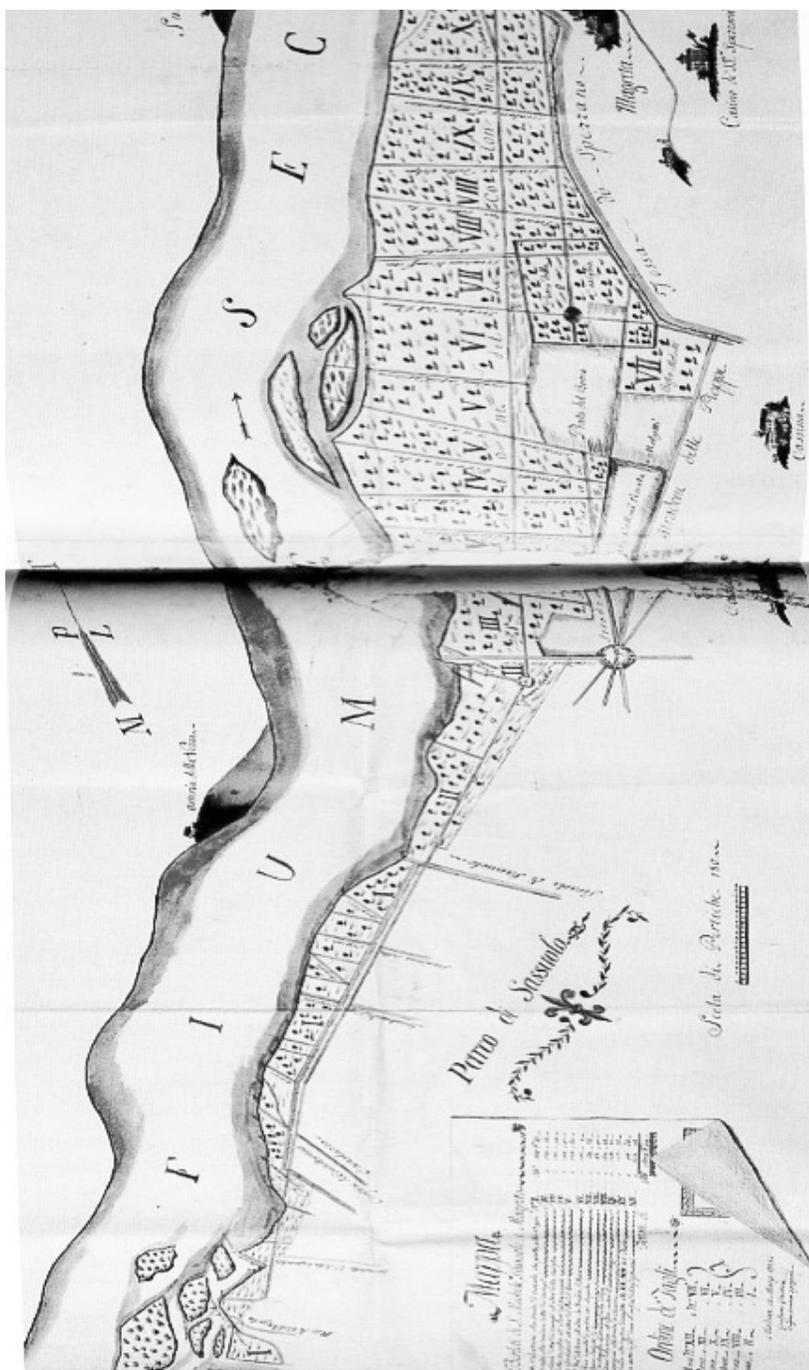
A dover di cronaca, fu il Duca Cesare d'Este, appena insediatosi a Modena (alla fine del XVI° sec.), capitale del ducato dopo avere perso Ferrara, a porre fine a queste frequenti liti per la spartizione delle acque del Secchia, tra la comunità di Modena, Sassuolo e Reggio, in quanto decise di avocare a sè i poteri di controllo sulle stesse, senza più affidarsi a feudatari demandati per tali compiti.

In seguito, un'altro duca, Francesco III, nella seconda metà del XVIII° sec. incaricò il capitano Giuseppe Spezzani da Montegibbio (ingegnere ducale), a rappresentare e misurare tutte quelle terre costituite dalle berlete e tutto l'isolario del secchia (acquisiti nel 1765 dai fratelli Francesco e Gaetano Pincetti per lire 48.300 di Modena) e che per certi versi non erano mai stati fino ad allora completamente accertati da Magreta fino a San Michele e che costituivano parte integrante delle terre ducali.

Per questo lavoro di mappatura del territorio, in seguito ripreso anche dal figlio Lorenzo, il Duca lo ricompensò con un terreno a Magreta, quindi in terra ducale *“con privilegio di poter costruire una villa”*. Costruì l'attuale villa Carbonieri, che fu completata dai figli Giovanni Paolo e Filippo che adibirono a loro dimora.



Magreta, villa Spezzani- Cionini-Carbonieri



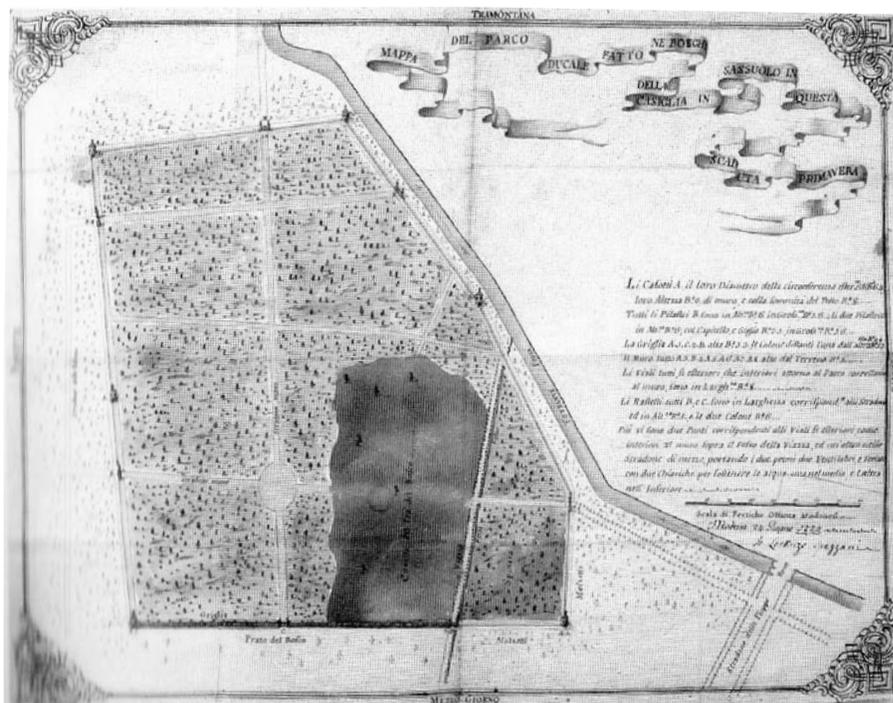
Mappa Lorenzo Spezzani, berlete Secchia da S. Michele a Magreta

Nel 1773 il duca Francesco III, che amava molto soggiornare nel palazzo ducale a Sassuolo, ordina l'avvio dei lavori per la costruzione di un grande parco di caccia detto "dei Cinghiali", posto oltre la casiglia in direzione Magreta al di là del torrente Fossa ed in contrapposizione di quello a monte del palazzo Ducale verso San Michele detto "dei Cervi".

L'area del nuovo parco (circa 48.000 metri quadrati), investe parte del prato "del Bosco" di competenza della Cassiglia, la quale ottiene a compensazione, la messa a coltura prativa di alcune berlete poste nel suo territorio (berlete Verzaglia, Schianchi, Renzi e Molza).



Il Duca Francesco III° d'Este



Progetto parco di caccia dei "Cignali" (ASMo 1773)

Da queste si spiantano a seguito dei lavori di bonifica, sterpaglie che vengono collocate intorno al prato medesimo con lo scopo di creare una “*foltissima siepe*” per meglio isolarlo dal costruendo parco; l'operazione è avvallata dal luogotenente delle Cacce ducali, per il quale ciò non costituiva pregiudizio alle cacce stesse. Il parco viene delimitato da una recinzione lunga 731 pertiche e 4 braccia (circa 2,3 Km) per la quale col chiaro intento di ridurre i costi il duca in persona dispone di realizzare tre lati in muratura e uno il lato verso il prato del bosco in legno “palizzata”. Il muro viene fatto a scarpa (per evitare rovesciamenti o cedimenti) e per la manodopera ci si avvale di venti-trenta forzati i quali vengono fatti alloggiare nel casino ciocchi, prossimo al parco, comodo al lavoro, atto per i soldati e buono per l'Agozzino (guardiano che aveva il compito di controllo dei forzati).

Il legname che serviva per la palizzata (per contenere i costi), venne recuperato in loco ed in parte dalla demolizione del recinto o barriera del cimitero di piazza d'armi a Modena e lavorato dai forzati. In questo modo il preventivo di spesa del manufatto passò dalle 46.936 lire a 30.631 lire con un risparmio di oltre 16.300 lire modenesi. Il grande recinto presentava ben 7 cancelli con colonne in muratura sormontate dal giglio estense, per l'accesso al parco di caccia e sei casotti circolari (sorta di torri di guardia), posti ai vertici e al centro dei due lati lunghi e anche questi sormontati dal giglio estense.

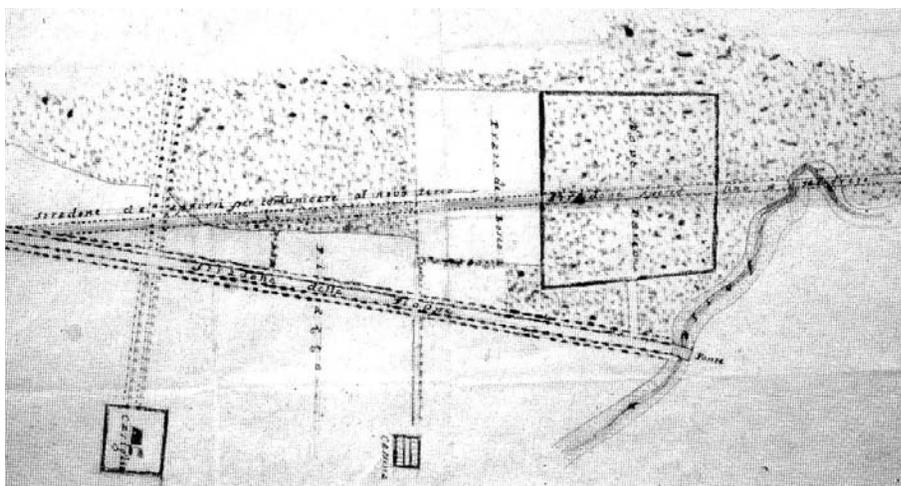
Il nuovo grande parco destinato prevalentemente alla caccia del cinghiale, nei progetti iniziali è attraversato da un reticolo di strade interne che, oltre a donare vaghezza al luogo servono al passaggio delle carrozze che provenivano dal “parco dei Cervi” ubicato verso San Michele e per comodo delle cacce. Tra queste, si prevede la costruzione di uno stradone che attraversa tutto il parco e che crea il collegamento tra lo stradone delle Pioppe e quello delle Colonne.

Erano due grandi assi viari che strutturavano e si dipartivano da Sassuolo, spingendosi fin verso i boschi di Magreta.

In una mappa del 1782 realizzata dai periti ducali Toschi, Spezzani, Vandelli e Zannini, il fitto reticolo progettuale venne accantonato, mentre vennero realizzate le due strade di collegamento, le quali confluivano in una grande piazza centrale, funzionale alle parate di caccia. Mentre un'altra strada era situata più a nord e corrispondeva alla linea di confine fra Sassuolo e Magreta.

Gli animali che popolavano il parco in parte venivano catturati nel parco di Sassuolo ed in parte provenivano dalla Mesola (antico possedimento estense). Nel 1780 viene costruita una casa adibita al personale di custodia del parco, che nella mappa del 1782 risulta ubicata ai margini del muro perimetrale “*nel bosco della spinara*”. Da una perizia del 1831 viene così descritta: casa del parco dei Cignali, distribuita nel pianterreno di una porticaglia sostenuta da tre pilastri, era di quattro arcate, una delle quali

rovinata, e coperta a tetto tempiato, e non selciata, di due colonne di pietra all'ingresso del parco, di una stalla di quattro poste, in cattivissimo stato. L'attività venatoria nel parco era preminente, ma sotto Francesco III°, s'implementò l'allevamento degli animali selvatici. Esisteva una fabbrica nel parco dedicata alla generazione e moltiplicazione dei fagiani "la fagionara". Questi venivano alimentati: a formiche, uova di gallina, riso e pane e d'inverno erano anche riscaldati.



Lorenzo Spezzani mappa del parco Ducale giugno 1774 (ASMo)



Mappa delle berlete e parco dei Cignali (ASMo XVIII° sec.)

La selvaggina cacciata serviva alla corte del duca, ma quella parte eccedente veniva venduta tramite la locale beccheria (macelleria), oppure donata alle mense delle opere pie. Il parco ed il bosco costituivano fonte di reddito: la legna ricavata dalla raccolta dei “seccumi” e dalla “podanda”, serviva in parte alla servitù ducale ed in parte veniva venduta sul mercato con asta pubblica. Poi c'era il fieno, ricavato dallo sfalcio dei prati. A questo proposito si racconta che nel 1755, il duca Francesco III°, dovendosi sfalciare i prati del parco ducale per ricavare fieno, malgrado la sua ritrosia, acconsentì l'ingresso di 8/10 segatori per eseguire il taglio, ma era preoccupato che non venisse disturbato il selvatico (la selvaggina). Notevoli erano le ghiande che costituivano l'alimentazione dei cinghiali (una sorta di incrocio tra il maiale ed il selvatico cinghiale che pascolava brado nel parco all'interno di apposito recinto prima descritto), una parte veniva poi liberata nel parco quando si effettuavano le battute di caccia, del bestiame e della selvaggina. Si raccoglievano le foglie di gelso per l'alimentazione dei “vermi da seta”. Inoltre frutta, noci e uva, potevano essere vendute a “misura” e “in piedi”. Nel parco si cercava di mantenere equilibrata la presenza dei capi per evitare il sovraffollamento da garantire un numero minimo di animali da cacciare. In questi terreni ducali a mezzo di apposite grida, erano vietate la caccia e la raccolta di legna senza autorizzazione. A vigilare su tutto questo vi erano appositi guardiani di caccia o guardia parco istituiti dal duca che all'occorrenza potevano anche usare le armi. Anticamente, oltre ai guardiani di caccia alle berlete operavano anche i guardiani d'argine, che vigilavano sul comportamento delle acque, che in caso di piena, la pressione dell'acqua poteva creare infiltrazioni o rigurgiti (fontanazzi). In questi casi, erano pronti a chiamare aiuto in caso di pericolo per porvi immediato riparo. Conseguentemente la manutenzione delle arginature veniva effettuata con le sterpaglie delle berlete mescolate a calcina e cocchio pesto. Questi interventi comportavano per la comunità a volte anche ingenti costi. I guardiani poi erano armati anche per evitare che gli uomini della sponda opposta per non avere disastri dalla loro parte, erano pronti a tagliare l'argine dei dirimpettai, per causare sciagura a casa altrui. Pertanto chi veniva sorpreso sugli argini con arnesi tali da ingenerare sospetti, nel peggiore dei casi poteva essere condannato alla pena di morte.

Con l'occupazione francese dei territori ducali, le proprietà della casa d'Este passano in mano pubblica. Risale infatti al 1796 la confisca dei beni ducali, da parte del Commissario Monglas giunto a Sassuolo che li dichiara beni nazionali. L'anno seguente le proprietà vengono messe all'asta e acquistate da Gaetano Minozio (prestanome di Giovanni Giorgio Muller) entrambi milanesi, ma originari del Canton Ticino. Nel 1798 Muller costituisce una società di compartecipazione dei redditi con il francese Charles Amabile d'Espagnac per la gestione dei beni ex ducali, ottenendo per sé la palazzina della Casiglia. Nel 1799 l'esercito di coalizione antifrancesa

comandato dal generale russo Suvarov entra in Italia e distrugge in breve tempo le effimere repubbliche giacobine. Il ducato di Modena viene rioccupato dagli austriaci che cercano di riassemble in fretta ciò che rimaneva dei dispersi beni ducali. (sia mobili che immobili). Il palazzo ducale divenne dimora degli ufficiali e della truppa austriaca. Giovanni Giorgio Muller dovette dare conto delle dispersioni degli arredi e del bestiame, cercando in tutti i modi di dimostrare la legittimazione del possesso dei beni ex ducali. Era nel frattempo stato ridotto a cultura il giardino ducale. Con la vittoria di Marengo del 1799, Napoleone, consente alla repubblica Cisalpina di riottenere sotto di sé i territori ducali, con buona pace di chi li aveva comprati in precedenza. Nel 1804 i due soci Muller e d'Espagnac chiudono la società e si dividono i beni. (palazzo ducale resta ai d'Espagnac e la Casiglia coi suoi terreni al Muller).

A.
II.
3.



GRIDA Che proibisce il far Chiuse ne' Fiumi, Canali, e Caui publici.

Gnoscondosi manifestamente i danni, che vengono portati dall'esser fatte chiuse ne' fiumi, canali, e caui publici del Modanese si per occasione di pescare, e macerar canapi, come per altri priuati interessi, e comodi dalle quali vengono cagionate non solo inondazioni alli Campi, ma anche atterraméto de medesimi caui. Perciò il Sereniss. Sig. Principe Cesare, che in quello tiene da S. A. Sereniss. suprema autorità volendo prouedere à danni, & inconuenienti sudetti con la presente publica Grida proibisce, e vieta ad ogni persona di che stato, grado, titolo, e condizione esser si voglia il far, ò far fare chiuse di forte alcuna che impediscono in tutto, o in parte il libero corso dell'acque ne' fiumi, torrenti, canali, e caui publici per qualsiuoglia cagione sotto pena di scudi venticinque per ciaschuna còtrauentione d' applicarli la metà alla Serenissima Ducal Camera l' altra metà all' accusatore, o inuente, ouero di tre tratti di corda, & altra maggior pecuniaria, e corporale ad arbitrio del Serenissimo Sig. Duca attela la qualità de casi, e delle persone, auuertendo, che per tal cagione si procederà ex Officio per inquisitione, & in ogn' altro miglior modo.

E la presente Grida comprenderà parimenti le persone Ecclesiastiche atteso l'assenso in ciò hauuto da Monsig. Reuerendiss. Vicario Generale applicandosi però le pene all' opere pie da destinarsi da Monsig. Illustrissimo Vescouo l' elazione delle quali spetterà al medesimo.

Publicata in Modena, adì 9. Maggio 1654.

In Modena, Per Andrea Cassiani Stampetor Ducale.

*Grida che proibisce le chiuse, pescare e fare legna ecc. 1654
ASCMo*

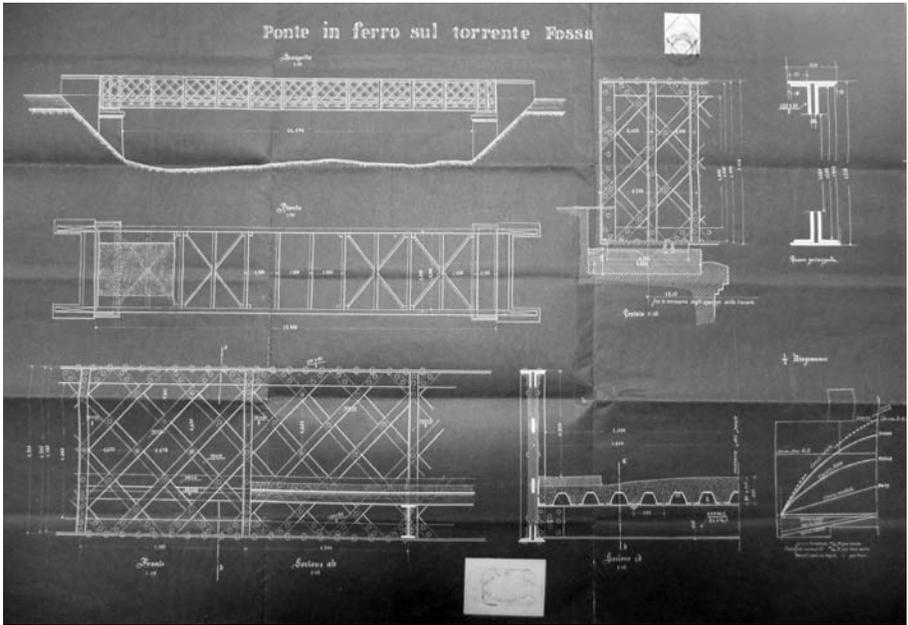
Dopo la morte di Giorgio Muller nel 1808, si creerà un contenzioso con il comune di Sassuolo e la famiglia d'Espagnac che si concluderà con la fondazione dell'Opera Pia Muller avvenuta il 15 dicembre 1834 per volere della vedova (Teresa Ricci) con la mediazione del Vescovo di Modena, approvata dal Duca Francesco IV il 14 ottobre 1835. Da allora, in gran parte questi terreni, appartengono alla fondazione Muller (gestita dalla curia di Modena e sotto l'egida del vescovo).

La fondazione nei suoi terreni faceva lavorare a mezzadria o affitto, mentre altri fondi erano già passati di proprietà a privati.

Solo sul finire del secolo XIX°, Magreta e tutta la zona al di là del Fossa e prospiciente il Secchia, venne tolta dall'isolamento in quanto fu costruito per volere del comune di Formigine un ponte in ferro sulla Fossa, (progetto del 1895, eseguito negli anni successivi) che permise l'allargamento del paese verso ovest, con la conseguente costruzione dell'attuale cimitero di Magreta. Un fatto curioso evidenzia come la scelta di costruirlo al di là del Fossa sia stato determinato dal fatto che nessun proprietario di Magreta concesse al comune di costruirlo di qua dal torrente Fossa, (era stata individuata un'area lungo l'attuale strada Bassa, ma i proprietari vi costruirono un'abitazione e pertanto il comune dovette insediare altrove).



Ponte su torrente Fossa e progetto del 1895. (ASCFo)



Progetto de ponte su torrente Fossa del 1895. (ASCFo)

Il Parco Ducale e la zona delle berlete, vennero messi a cultura, furono abbattuti i boschi, si avviò il dissodamento dei terreni. Questa trasformazione in senso produttivo, portò la presenza di molti fabbricati rurali lungo il Secchia e molte furono le richieste di nuovi acquedotti (fra tutti vale la pena di ricordare il Consorzio Idraulico Isolario del Secchia) per irrigare i terreni agricoli e aumentò molto la presenza dei contadini sul territorio. La zona venne attraversata da una strada ghiaia che da Magreta conduceva a Sassuolo. Nel 1928 gli abitanti delle località Berlete, fecero una spontanea petizione che venne presentata al podestà di Formigine Rossi, perchè gli stessi volevano essere assoggettati a Formigine e non a Sassuolo in quanto: le scuole, il medico, la farmacia e la chiesa che utilizzavano erano quelli di Magreta, quindi si sentivano a tutti gli effetti formiginesi. (Non è dato sapere come finì la querelle, probabilmente con un nulla di fatto). Tant'è che successivamente sulla strada fu inaugurata una scuola elementare detta "delle berlete" per poter meglio alfabetizzare i figli dei contadini e si insediarono anche piccole attività artigianali, mentre negli anni cinquanta fu aperto anche un asilo, più vicino a Sassuolo. Solo alla fine degli anni sessanta sulla precedente strada fu ricostruita l'attuale via Ancora. Nel novecento con l'aumentare dei bisogni: stradali, edilizi, ma anche industriali, s'intraprese in quelle zone l'erosione del letto del fiume coi cavatori di ghiaia e sabbia. Sul territorio, s'assisteva ad una sempre maggiore presenza di biroccei che

per trasportare più velocemente le merci, in alcuni casi si inventarono nuovi percorsi che in seguito diventeranno nuove strade. Questo mutamento di attività, costituirà per molti, nuove fonti di lavoro e di reddito.

Dopo la seconda guerra mondiale, la grande richiesta di ghiaia e inerti per la ricostruzione, ha contribuito ad installare nel Secchia l'industria dei frantoi e negli ultimi decenni (in seguito al divieto dragare il letto del fiume), si è proceduto a scavare vere e proprie cave all'interno dei terreni agricoli disseminati lungo le berlete per rivenderne le ghiaie e inerti.

Nei prossimi anni, forse, assisteremo ad un ulteriore degrado paesaggistico e naturalistico della zona delle berlete in quanto ci si attende la costruzione del raccordo autostrale Campogalliano-Sassuolo. Infine, ecco ciò che resta dell'antico stradone delle colonne, che attraversava il parco e che finiva a Magreta e del recinto dei cinghiali.



Resti di muro e garitta recinto cinghiali presso case Montagnani

GIAN CARLO MONTANARI

LA FAMIGLIA GALLIANI, MONTALE E CONSIDERAZIONI SULLA FIGURA DI ALESSANDRO DI PELLEGRINO GALLIANI

*(lui e il figlio Giovanni furono due distinti funzionari dello Stato
Estense da poco impiantato con capitale a Modena)*

PREMESSA

A volte un sottile filo si dipana davanti a chi ama la storia (e le storie grandi e piccole, non importa, perché tutte hanno un insegnamento), dando esiti impreveduti e piacevoli. E quel che seguirà vuol raccontare piccoli particolari di una vicenda plurifamiliare che è stata ricostruita in tanti pezzi, a mo' di puzzle, nell'arco di varie ricerche. E nell'arco, ovvio, di alcuni anni di studi e riflessioni.¹ Qualche anno fa l'allora sindaco di Castelvetro Giorgio Montanari mi disse:

C'è una tomba nel nostro cimitero che vorrei tu vedessi. E magari ci riflettessi sopra, e mi condusse davanti a un elegante piccolo mausoleo familiare.

Una tomba di quelle che si staccano per dimensioni, fregi, eleganza di stile (se ciò si può affermare di un *sepolcro*, come lo chiamava il Foscolo) dai semplici marmi ove si racchiudono spoglie mortali. E un'altra distinzione era data dal cognome di molti dei sepolti: era, questo, de' Pisztory, cioè un cognome non proprio comune da noi. Ora, se il sindaco Montanari (Giorgio) aveva gettato un curioso sasso, il curioso altro Montanari (Gian Carlo), amico ed esploratore della storia, era da quel momento sollecitato a indagare.²

- 1) *Il periodo va dal 2010 a fine 2016. Dovrei in modo molto personale mettere dentro ad esso il fatto che mi sono occupato di un tratto storico che va dal primo Seicento alla prima metà del Novecento. Dentro stanno le vicende dei de' Pisztory, dei Galliani di Enrico Miskey e Ciro Menotti e dei due Cavedoni padre e figlio Bartolomeo e Armadio. Ma ci sta anche la collaborazione con Marco Gibellini per parlare di Castelnuovo Rangone, delle riflessioni su Alessandro Tassoni e ancora la ricognizione sul Settecento attraverso la figura del castelvetrese-modenese Giuseppe Ferrari/Tigrinto Bistonio e... della civiltà del maiale!*
- 2) *Questi accenni danno l'opportunità di dire che attraverso la storia delle famiglie si comprende anche la grande storia nazionale. Sarà scoperta dell'acqua calda, ma non è male ribadirla.*

La famiglia Galliani fino ai Manodori Galliani

Partita una ricerca che mi portò a ricostruire le vicende italiane di una famiglia ungherese (i de' Pisztory) venuta in Italia nel primo terzo dell'Ottocento e per tre generazioni stabilitasi (salvo pochi intervalli) a Modena (si veda il mio testo *Italiani d'Ungheria*, Edizioni Il Fiorino, Modena, 2012),³ non doveva, come avrebbe potuto, finire lì. Alla presentazione del libro all'interno di un ciclo organizzato dalla Biblioteca Estense Universitaria di Modena, ho conosciuto l'avvocato Piero Giovanni Manodori Galliani, un nobile reggiano la cui trisnonna era una de' Pisztory e il curioso è che si verificò l'esattezza dell'adagio una *ciliegia tira l'altra*; accadde cioè che il nobile suddetto mi confidò di possedere lo scritto (manoscritto inedito) di un avo Galliani che poteva essere interessante.

Figurarsi se io non colsi quell'opportunità, dato che Piero Giovanni Manodori Galliani si offrì di farmelo esaminare. Vista immediatamente la palese importanza del manoscritto, ebbi la possibilità di studiarlo e trascriverlo e, infine, anche di confrontare quel manoscritto dal titolo *Vita del Segretario Giovanni Galliani* scritta da lui medesimo, con una seconda copia presente in Biblioteca Estense Universitaria, risultata pressoché identica (e cioè si trattava di due copie trascritte con evidenza da un originale redatto a fine Seicento da Giovanni Galliani; originale probabilmente, per ora almeno, da considerarsi perduto).⁴



Lapide sepolcrale di Eugenia de' Pisztory e ritratto del segretario di Stato Giovanni Gallinari (1635-1712)

- 3) Qui basti ricordare che una de' Pisztory (Erminia) sposò Luigi Ancini e la loro figlia Enrica o Enrichetta sposerà il N.H. Giovanni Manodori Galliani.
- 4) Questo è quanto mi ha riferito Piero Giovanni Manodori Galliani.

Insomma, ho pubblicato queste interessantissime memorie che chiaramente ripercorrono la storia della nobile (da fine Seicento il riconoscimento ducale) famiglia Galliani di Modena, ma con origini liguri e da noi dal XV secolo,⁵ che attraverso figure di spicco ebbero notevoli possedimenti (terre e palazzi) in città e nei dintorni e in special modo la villa conosciuta come *Villa Manodori Galliani* in quel di Montale Rangone e da loro fatta edificare ai primi del Seicento. È quest'ultima località, assieme al palazzo in Modena, ora in Corso Vittorio Emanuele II all'attuale n.41, ad essere un motore di notizie: il palazzo modenese e la villa di Montale sono stati come i due polmoni del respiro storico della famiglia Galliani.⁶

E se per la costruzione modenese si rimanda al testo sui de' Pisztory e agli studi del prof. Giordano Bertuzzi), mentre per la villa di Montale alle memorie di Giovanni Galliani, nonché al testo sul paese di Remo Romani, qui vorrei continuare a parlare di due figure legate a Montale, un padre e un figlio della schiatta Galliani. Per il figlio si può ora consultare quanto lui stesso ha preziosamente appuntato e lasciato nel descrivere la sua esistenza di integerrimo funzionario estense, mentre per il padre diciamo qui qualcosa usufruendo di vari documenti (lettere e stampe) ritrovati e di cui brevemente facciamo cenno.

Il padre di Giovanni Galliani (1635-1711) fu Alessandro (1612-1669). Era un preparato e stimato avvocato nato a Modena, laureatosi nel 1634 e l'anno seguente ammesso nel Collegio dei Giudici e Avvocati. Una carriera veloce dapprima di Giusdicente a Montecchio (1643), poi di Giudice Civile e Criminale della Città di Reggio (1652-1653), quindi ancora di Commissario delle Battaglie ed Uditore Generale delle Milizie dello Stato e della Camera Ducale e del Principe Luigi d'Este (1654-1660), per poi diventare Uditore della Rota Criminale di Genova (1661-1664) e infine di quella di Bologna. Alessandro padre di Giovanni (e di Giuseppe col quale proseguirà la stirpe)⁷ morirà a Modena il 7 agosto 1669 e sarà sepolto nella cappella di famiglia nella chiesa del Corpus Domini di Modena.⁸

La famiglia dei Galliani, s'è accennato, era modenese dai primi del Quattrocento (originaria di Albenga); era facoltosa e praticò, come i tempi sostanzialmente imponevano, una politica matrimoniale che le assicurò nel tempo stabilità e prestigio nel mondo locale che contava. Ad esempio lui,

5) *Si veda il testo Vita del Segretario Giovanni Galliani (trascrizione, note e testi a commento di Gian Carlo Montanari, Mucchi Editore, Modena, 2016).*

6) *Per la residenza cittadina si veda di Gian Carlo Montanari Italiani d'Ungheria, Edizioni Il Fiorino, Modena, 2012; per la villa di Montale si veda di Remo Romani, Montale, Grafiche del Sasso (Bologna), 1997. 7) I Galliani, poi Galliani Coccapani, proseguirono con un figlio del fratello di Giovanni.*

8) *Per la chiesa del Corpus Domini ricordiamo che fu legata al monastero omonimo modenese eretto al tempo del card. Giovanni Morone nel 1538. Il complesso era sulla strada della Camatta. Alcuni esponenti della casa regnante estense furono seppelliti nella chiesa esterna del Corpus Domini e la soppressione di essa chiesa si ebbe nel 1905.*

Alfonso Duca di Modena , Reggio, etc.

Venendoci rappresentato dal Dottore Alessandro Galliani nostro fedelissimo Suddito, e Commissario Generale delle Nostre Militie, d'esser stato eletto dalla Serenissima Republica di Genova Auditore della sua Rota Criminale, supplicandoci della facoltà, e licenza d'accettare, & esercitare tal carico. Noi volentieri ci siamo contentati d'esaudirlo, e volendo che con Nostra buona gratia possa portarsi à quel seruitio, doue confidiamo, che sia per far apparire nel seruire quella Republica le sue onoreuoli qualità di virtù, prudenza, destrezza, e fede, come. Noi pure con lunga esperienza, ne habbiamo dalla rettitudine delle sue buone, e sincere operationi sperimentati gli effetti con Nostro particolare aggradimento, massime nel corso di tre anni, che hà esercitato con ogni rettitudine, & incorrotta giustitia la Giudicatura Ciuile, e Criminale della Nostra Città, e Ducato di Reggio, oue è stato Giudice delle prime appellazioni, Consultore di quel Nostro Governatore, e Luogotenente del medemo Governo, che poi di là tirato à Modena, per maggiormente auanzarlo presso di Noi ci hà seruito per altri sett'anni continui in grado di Nostro Commissario delle Battaglie, & Auditore Generale della Militia de' Nostri Stati con piena Nostra sodisfattione, e molta sua lode, hauendo indifferentemente amministrata à tutti la giustitia, tanto nelle Cause Ciuili, quanto Criminali spettanti al suo carico, come lo stesso hà fatto in tant'altre cause specialmente da Noi commesseli in casi di delitti, & eccessi più graui occorsi in questi Stati, & in varie occorrenze, che ci siamo seruito ancor di sua Persona, per Consultore della Nostra Camera in assenza del Consultore Ordinario, hauendo di più in questi anni con Nostra licenza, seruito ancor il Sig. Principe Luigi Nostro Zio in carico di suo Auditore Generale con piena contentezza dell'animo di Sua Altezza.

E però con le proue, che ci hà reso de' suoi ottimi costumi, della sua virtù, diuozione, fedeltà, e retta giustitia, ci mouiamo ad accompagnarlo volentieri con queste Nostre lettere patenti, acciò siano argomento, e testimonio à tutti del buon seruitio prestatoci, e della Nostra affettuosa beneuolenza verso di lui, per contrasegno della quale vogliamo che in auenire godi degli onori, e prerogatiue, che godono gli altri Seruitori, e Ministri. In fede di che faranno le presenti firmate di Nostra propria mano, e Sigillate col solito nostro Sigillo.

Data in Modena nella Nostra Ducale Cancellaria il primo Febraro 1661.

ALFONSO

L. ❖ Sigil.

Gio. Torre.

l'avvocato Alessandro, nel 1634 sposò Caterina Coccapani (1611-1682), cioè una ragazza della potente famiglia di origine carpigiana (cosa che poi contribuì a incrementare il patrimonio di Giovanni di Alessandro alla morte della madre che già aveva ereditato dal fratello Ippolito Coccapani).⁹ Insomma, ad inizio Seicento e per tutto quel secolo i Galliani furono in un periodo decisamente ascensionale (anche per meriti acquisiti da Giovanni che divenne Segretario ducale al tempo di Francesco II) che poi fruttò alla famiglia il titolo nobiliare.

E poiché di Giovanni si sa tanto mediante la sua scritta *Vita*, vediamo di dire qualcosa di più del padre Alessandro e del suo contatto con Montale dove sorgerà la villa ora nota come Manodori Galliani. Dimora di campagna, sorta ai primi del XVII secolo, sita in via Galliani 2, consta di due grossi fabbricati esterni (magazzini, scuderie) entro un'ampia proprietà terriera che fu dei Galliani. Ristrutturata nel XVIII secolo, è una delle più belle del modenese. Fu certo cara sia all'avvocato Alessandro che al figlio Giovanni (il loro *buen retiro*), così come alla famiglia interessò il paese di Montale e la sua gente: un affetto che nei secoli XVII e XVIII fece crescere materialmente e spiritualmente l'intorno.

Tornando ad Alessandro Galliani, possiamo illustrarlo meglio prima di tutto attraverso quattro documenti a stampa datati in successione, il primo al 1° febbraio 1661, il secondo al 3 febbraio 1662, il terzo è del 30 aprile 1664 e l'ultimo al 1669, anno della sua morte. Quello più antico è rilasciato da *Alfonso Duca di Modena, Reggio, etc.*, quando Alessandro fu eletto Auditore alla Rota Criminale della *Serenissima Repubblica di Genova*; quello del 1662, intitolato *Noi Principe Luigi d'Este* (cioè il fratello del duca Francesco I che morirà nel 1664) è una conferma del valore di Alessandro Galliani e della stima di cui godeva presso l'ormai anziano principe Luigi d'Este.

Il terzo documento, quello del 1664, scritto completamente in latino, testimonia il servizio alla Rota Criminale di Genova, ed è rilasciato da quella città (*Datum Genuae in Pallatio Regali 30. Aprilis 1664*). Infine v'è un documento intestato *REQUISITI del Dottore Alessandro Galliani da Modena* che non ha data, mentre però essa si ricava dall'incipit, ove si legge:

È d'età d'anni cinquantotto, trentacinque di Dottorato conseguito in Bologna; quest'ultimo è cioè il documento che testimonia una intera carriera e che probabilmente serviva per essere depositato/inviato a Bologna dove Alessandro Galliani era stato eletto alla Rota Criminale di quella città; incarico che non potrà poi esercitare in quanto sarebbe deceduto nell'estate del 1669.

E veniamo ad alcune lettere rintracciate recentemente. Qui dobbiamo questa parte informativa alla passione e perspicacia di un amico nostro e

9) *Si veda il testo Vita, op. cit.*

10) *Rassegna letteraria Parole d'Autore, presentazione del 15 ottobre 2016.*

REQUISITI

Del Dottore Alessandro Galliani da Modena.

E' d'età d'anni cinquantaotto, trentacinque di Dottorato conseguito in Bologna. Del Collegio de Giudici, & Auuocati della Città di Modena sua Patria, doue hà esercitata la professione d'Auuecato, hà più volte hauuti gl' impieghi più onoreuoli, che dia quel Publico à Dottori di Collegio, & è stato Consultore del S. Vfficio.

E' stato lo spacio d'anni sette Commissario di Montechio, Principato in quel tempo del Serenissimo Prencipe Luigi d' Este, al quale mentr' è vissuto, hà seruito d' Auditore Generale.

Giudice della Città, e Ducato di Reggio, per il corso di trè anni, e Luogotenente di quel Gouerno con giurisdittione ordinaria nelle cause Ciuili, e Criminali di quella Città, e suo Ducato.

Commissario, & Auditore Generale delle Milizie tutte de Stati di Modena; con giurisdittione ordinaria, e priuatiua nelle cause Ciuili, e Criminali di quelle Milizie, Carica da lui esercitata per il corso di sett' anni continui.

Oltre le Cause ordinarie de predetti Carichi à lui conferiti dal Sereniss. Duca Francesco, & esercitati anche in vita dal Serenissimo Duca Alfonso, hà in diuersè occorrenze, seruito per Consultore della Ducal Camera di Modena, e da predetti Serenissimi è sempre stato onorato delle commissioni di Cause le più graui e qualificate di quei Stati.

Con permissione del suo Prencipe fù eletto dalla Serenissima Republica di Genova per vno de gli Auditori di quella Rota Criminale, doue hà seruito vn' trienio, con vn' Anno di Pretura.

La qualità del seruito prestato ne' sudetti Carichi viene espressa con attestazioni onoreuolissime, che si danno à parte.

delle faccende storiche e diciamo di Marco Gibellini, storico di Castelnuovo Rangone. Gibellini, che tra l'altro lavora all'anagrafe del comune di Formigine (e si noti curiosamente che Montale, ora parte del comune di Castelnuovo Rangone, fu storicamente d'influenza formiginese) ci ha passato le copie di sette missive (in realtà solo sei sono interessanti rispetto ad Alessandro e Giovanni Galliani, essendo la prima datata 9 aprile 1622 e cioè di quando il padre Alessandro aveva nove anni e non dice nulla che interessi su di lui) di cui cinque sicuramente inviate al padre più una con destinatario il figlio Giovanni. Sono lettere da Gibellini viste e acquistate su *ebay*, missive che se dal punto di vista informativo sui nostri personaggi non hanno gran valore, pure ne hanno per ragionamenti che faremo.

Gibellini, curioso per natura delle faccende storiche, me le ha cortesemente passate proprio per il comune interesse al testo autobiografico sulla vita di Giovanni Galliani, ed anche avendo contribuito con me e un montalese (Marco Venturelli, altro appassionato di storia) a presentare nella biblioteca 'A. Lori' di Montale quel libro da me curato.¹⁰ Ora, anche se, ripetiamo, le lettere non hanno argomenti particolarmente interessanti da un punto di vista storico e quindi non le definiremo qui nei contenuti, pure, per le date di composizione segnate dai mittenti su ognuna, ci raccontano dei movimenti e delle vicende dei destinatari e in particolare di Alessandro Galliani. Tolta quindi la prima del 1622, restano le altre che coprono il periodo da fine agosto 1658 al 30 luglio 1669: si noti, a una settimana dalla morte di Alessandro Galliani. Le sei lettere hanno le seguenti precise date: 30 agosto 1658; 13 febbraio 1659 (destinatario Giovanni Galliani); 19 febbraio 1662; 23 settembre 1662; 29 maggio 1664; 30 luglio 1669.

La prima datata 30 agosto 1658 risale al tempo in cui Alessandro Galliani era Commissario delle Battaglie e Uditore Generale delle Milizie dello Stato, della Camera Ducale e del Principe Luigi d'Este. La seconda fu spedita a Modena da Bologna a Giovanni Galliani il 13 febbraio 1659 da tal Carlo Antonio Bernieri (?) e si era alla vigilia quasi della partenza del giovane Galliani per Genova (sarebbe partito in aprile), ove avrebbe fatto grande esperienza di avvocatura per un paio d'anni. La terza missiva è inviata da Formigine il 19 febbraio 1662 ad Alessandro che era a Genova presso la Rota Criminale e li avrebbe ricevuto pure la lettera (quarta) datata 23 settembre 1662 inviata da Modena. La quinta missiva, quella datata 29 maggio 1664 è inviata da Carrara nell'ultimo periodo in cui l'avvocato Alessandro lavorava a Genova. Curiosa l'ultima (sesta lettera) sempre destinata al padre di Giovanni, datata 30 luglio 1669, quindi quando l'avvocato Alessandro era a sette giorni dalla morte e indirizzata alla villa di Montale.

Dunque sono documenti che stanno nel quadro temporale di una seconda metà di secolo XVIII, durante il quale padre e figlio erano occupati con vari incarichi che evidentemente svolgevano con scrupolo e zelo e ci dicono degli esponenti di un clan familiare di grande cultura e con uomini di spessore.

CONCLUSIONI

Se di Giovanni Galliani abbiamo recuperato le preziose memorie, cioè la Vita da lui scritta secondo sua precisa indicazione, nella villa di famiglia del Montale, il *buen retiro* ove i Galliani si recavano per respirare liberi da impegni sociali derivanti dalla loro condizione, di Alessandro pure possiamo affermare che quel luogo (che certo contribuì ad abbellire) egli lo amò e frequentò appena poteva. E sappiamo che Montale fu a loro cara tanto che verso gli abitanti del paese (perlopiù poveri contadini a quel tempo) ebbero affetto e cure, mentre diedero loro un autentico senso di protezione.¹¹ Si pensi solo (ne abbiamo detto nel n. 64, serie VII Anno XXXIV del 2016 dei Quaderni Formiginesì) a come Giovanni di Alessandro volle che don Francesco Maria Romoli, degno sacerdote al loro servizio in Modena, divenisse parroco di Montale (1694), dando poi tanto al paese.

Ci resta da chiarire brevemente come dai Galliani Coccapani si sia giunti ai Manodori Galliani. Qui rientrano in ballo i già citati de' Pisztory con le due sorelle Eugenia ed Erminia. Eugenia sposerà il marchese Giovanni Galliani (omonimo del Giovanni della *Vita*, ma che visse dal 1790 al 1882 e fu l'ultimo della casata. Sua sorella, cioè Erminia de' Pisztory, sposò un nobile reggiano della casata Ancini, Luigi, e da loro nacque Enrichetta Ancini che sposerà nel 1874 Giovanni Manodori, mentre sarà il loro figlio Guido (1875-1971) ad aggiungere per eredità il cognome Galliani nel 1926.¹² Quel ramo perciò diventerà Manodori Galliani e così prenderà nome la villa di Montale.¹³ Insomma, una bella vicenda con tanti intrecci familiari.

Chi è uso consultare le carte d'archivio e ama comprendere le vicende passate di un territorio, e anche chi solo ama la storia, con le nostre cogitazioni precedenti avrà potuto meditare sul valore di notizie secondo noi non peregrine. La storia ha tante sfaccettature ed è nelle sue più minime pieghe che a volte (sovente) si nascondono particolari interessanti e anche piacevoli. Sia per chi li mette in circolo che (crediamo) per chi li legge.

- 11) *Questo diciamo in quanto si sa come durante l'ancien régime era importante la cura che i signorotti, potere mediato che rispondeva agli Este, fornivano ai loro sottoposti.*
- 12) *L'aggiunta avvenne appunto con Regio Decreto di quell'anno. Per giungere poi a Piero Giovanni Manodori Galliani, proprietario di una copia della Vita scritta dall'avo Giovanni Galliani, si passerà per il figlio Pietro (1910-1985) di Guido, padre di Piero Giovanni, nato nel 1939.*
- 13) *Per ben capire quanto sommariamente scritto, si vedano il citato testo sui de' Pisztory e la Vita di Giovanni Galliani.*

ERMANNINO ZANFI

SAN BARTOLOMEO PATRONO DI FORMIGINE PERCHÈ QUESTO SANTO?

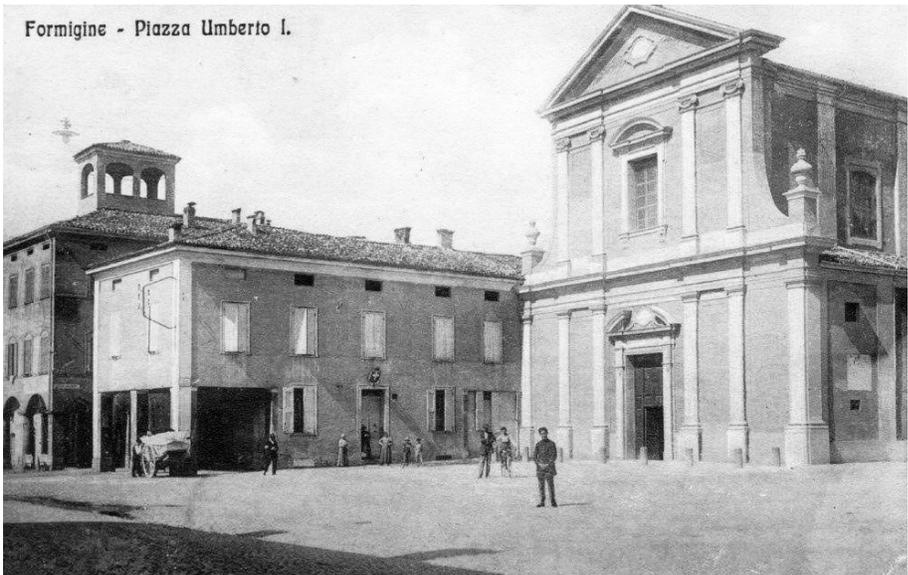
Dobbiamo immaginare com'era la nostra zona secoli fà, ancor prima dell'anno mille. Numerosi corsi d'acqua originavano da valli di calanchi, scendendo veloci per livelli di pendenza ben più decisi di quelli di oggi, andando ad allagare la pianura con vaste paludi ed acquitrini, tanto che la via Emilia era stata costruita per lunghi tratti con caratteristiche di viadotto. Nel quarto secolo d.c si verificarono poi alluvioni così disastrose da costringere gli abitanti di Mutina romana a sfollare, abbandonando quasi tutto alla furia di acque così limacciose da mandare la città, in diversi periodi, sotto uno spessore di fango di 4/6 metri, tanto che si può ben considerarla una sorta di Pompei. In quella sciagura la gente trovò riparo in una vasta tenuta agricola (poi Città Nova), di proprietà di un possidente romano chiamato Geminiano, che per questo i modenesi faranno loro vescovo e in seguito santo protettore. Ma questa è un'altra storia. Responsabili di queste alluvioni non furono quindi i grandi corsi d'acqua Secchia e Panaro, ma i torrenti della nostra zona, e in particolare uno, che nel tempo ha avuto diversi nomi: Saturnino, Saliturno, Piombino, tutti con riferimento al colore plumbeo dell'acqua mista all'argilla. Come maggior responsabile, verrà chiamato col nome latino di Formido, termine che significa terrore, spavento, panico. Questo "rivus FORMIDINIS" (il torrente dello spavento) darà poi il nome anche al nostro paese. La pericolosità dei corsi d'acqua farà cercare agli antichi formiginesi un santo che li protegga, "specializzato" alla bisogna. Nella seconda metà del 1200 ebbe notevole fortuna un codice chiamato "Legenda Aurea", scritto da Jacopo de Fazio, monaco domenicano noto come Jacopo da Varagine (l'odierna Varazze, in Liguria), che diventerà poi vescovo di Genova. Fu il vero best seller dell'epoca, tradotto in varie lingue e diffuso in tutta Europa, tanto che ancora oggi ne sopravvivono quasi 1400 copie manoscritte. Si trattava di una agiografia dei santi, redatta in latino, con storie anche fantastiche ma che all'epoca erano ritenute credibili. Ed ecco cosa dice del nostro san Bartolomeo. Apostolo di Gesù, porta la sua predicazione in Armenia, India e Siria, dove trova l'ostilità dei locali che lo martirizzano come sappiamo. Questa simpatica usanza verrà praticata anche secoli dopo dai Turchi musulmani, che la riserveranno al veneziano Marco Antonio Bragadin, eroico difensore di Famagusta, tenendo il reperto pieno di paglia come un fantoccio nel

palazzo Topkapi fino a tempi moderni. Il corpo di san Bartolomeo viene sepolto, ma poi, sia come sia, il suo sarcofago (di piombo) prende il mare, si fa portare dalla corrente per l'Egeo e il Mediterraneo fino all'isola di Lipari, nelle Eolie, dove viene onorato con una chiesa. Una parte delle reliquie verrà portata poi in periodo carolingio a Benevento, da Sicardo. Ma il sarcofago non trova pace, riprende il mare, arriva alla foce del Tevere, ne risale la corrente e va ad arenarsi nell'Isola Tiberina a Roma.



Martirio di San Bartolomeo, Lubin Baugin 1636

Anche qui il riconoscimento e una chiesa, che esiste ancora oggi. Questa sua miracolosa capacità di avere potere sulle correnti lo faceva il santo patrono perfetto per tutta quella gente che viveva su corsi d'acqua che avevano la tendenza a portarsi via il paese. E così lo eleggono patrono l'Isola Tiberina (in mezzo al Tevere), un rione di Spilamberto (in riva al Panaro), Fiumalbo (sviluppatasi sullo Scoltenna, e che deve il nome probabilmente a castrum in fluminis alveo). La stessa cosa fà Formigine, un villaggio nato sui torrenti attorno ad un agglomerato di mulini che lavora gli abbondanti cereali della zona, usando l'acqua come forza motrice. Oggi viene facile ironizzare, sbagliando, su questa storia. Se si vuole capire l'uomo medievale, che non era più stupido di noi, bisogna portarsi alla mentalità del suo tempo, profondamente magico-religiosa per mancanza di altro modo per decifrare il mondo, quando non esistevano neppure i concetti di chimica, fisica, biologia, dove la precarietà permeava la vita, senza tutele di alcun genere e dove si era veramente "alla buona di Dio". Per quello che era il pericolo più sentito, ci si raccomandava a un santo protettore. È quello che hanno fatto quegli antichi formiginesi, scegliendo a santo patrono San Bartolomeo.



Piazza Umberto I, 1916

ALBERTO SEPE

EL CAMPANI

Quant an a sam estè
al center dal paes:
a stev'n in via ed San Peder
tra el do più beli Ces:

a srer la streda in fanda
la Cesa ed la Nunzieda,
a righi bianc e negri
da semper pitureda;

da cletra pert San Peder
ed co ed la cuntreda
con la so Madunena
in mez e la facieda.

Dedla del ca', in piazza,
la Cesa Parochiel,
col so quater campan
che al campaner Pinel

la sira o la matena,
la festa o i de ed lavor,
con la so gran pasion
al suneva a tot egl'or.

La Cresma ed i Batesem
egl'an acumpagnè,
per mort e matrimoni
egl'an semper suné.

Mo smes al campaner
egl'an mecanizedi,
perdand acsè un poc
la b'laza del sunedi.

T'en sent piò in dl'aria
el campani a destesa,
e al campanen dla masa,
cal s'mandeva in cesa.

Mo qual c'as manca ed piò
l'è al mod ed ciacarar
che col so quater campani
a feva al campaner.

Che quand a ghera un mort
et saviv da luntan
s'l'era un am, una dana,
al parech o al caplan.

Du bot per una dana,
tri s'l'era mort un am,
e s'l'era mort un pret
i'en quater ca sintam.

E a l'Ev Maria ed matena
destandes ed bonora
stand a let et saviv
al temp ca feva fora.

Un bot sa feva sren
du sa sera nuvlè,
tri bot sa piuviva
e quater s'l'era anvè.

E quand a s'asvineva
in d'll'aria un temporel,
t'ev div rivér in presia
al bon Berto ed Pinel,

c'l'andeva là per aria
a suner el campan
per tgnir la tempestda
almen un poc luntan.

E al Sabet Sant matena
finida la quaresma,
che bel sintirli ed nov
suner toti a destesa,

E che gl'etri campan
ed San Peder e Nunzieda
igh rispundiv'n insam
con la so suneda.

Campani, me campani,
restè, a m'arcmand, incara,
a suner per la gent
da l'elt d'la vostra tara.

Anch senza al campaner
c'av suneva a destesa,
restè a vigiler
sovra la nostra Cesa,

acumpagnad i mort,
el cresmi e el cumunion,
i ragazo chi nascen,
el nostri prucision.

Campan, cheri campan,
che nosc a ciacarevi,
che semper per di an
al'Ev Maria am desdevi,

ades ca son andè
lazo in periferia
el vostri scampanedi
e glien vuledi via.

Ma quand in dla ca nova
a'm fag vers al balcon
e a vad al campanil
e a taca al Campanon

salter fora dai cap
dal noster bel paes,
a'm per de ster incara
in mez a tot chel Cies.

A sent in degl'uraci
al son del me campan,
e a'm per de n'aver brisa
ormai quesì stant an.

A son c'al ragazol
che sempr al s'atacheva
a la campana grossa
c'al menter c'la suneva.

Ch'l andeva là per aria
insam ai campaner,
per vader el campani,
per senterli suner.

In mez al rundaneni,
sturdi dal scampanedi,
a steva per degl'or
a vadr el pasegiadi

d'la gent là zo in piazza,
i ragazo per tera
e i cavai chi tireven
i baroz ed la giera.

S'a nin ciacara incara
am vin un grap in gola:
ch'al temp ormai luntan
al per qual d'una fola;

e quand a pasa in piazza
am volt e a guerd in so:
ah! esr incara cin
e ster ed nov laso!